



**Giorgio Ferigo**  
**Ancora di cifre e di anime.**  
**Demografia nella Parrocchia di San**  
**Giorgio di Gorto tra Seicento e**  
**Settecento**

**Contenuto in:** Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia

**Autore:** Giorgio Ferigo

**Curatore:** Claudio Lorenzini

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2010

**Collana:** Storia e società / Varia

**ISBN:** 978-88-8420-628-2

**Pagine:** 47-79

**Per citare:** Giorgio Ferigo, «Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto tra Seicento e Settecento», in Giorgio Ferigo, Claudio Lorenzini (a cura di), *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum, 2010, pp. 47-79

**Uri:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/varia/le-cifre-le-anime/ancora-di-cifre-e-di-anime-demografia-nella>

## 2.

### Ancora di cifre e di anime

Demografia nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto  
tra Seicento e Settecento

Runchia ... lontana dalla parochiale un quarto di miglio et fa nove fochi; item, Calgareto per la strada di Sapada, lontana di qua poco più d'un quarto di miglio di 9 fochi; item, le casatte de Palù et de Qual, della villa di Valpizzetto, che sono 5 fochi, discosti di qua 2 miglie: et tutte queste sono di qua del fiume Decano, et nessuna di queste ville ha chiesa.

Di là del fiume Degano sono Comeglians, lontano da San Giorgio mezo miglio per via fastidiosa dalla chiesa parochiale sempre desendendo et si passa il fiume sopra un ponte non troppo bono, et detto loco di Comeglians fa fochi 28, et ha la chiesa col cimiterio.

Di più ... è la villa Povolaro che fa 28 fochi ... Maranzanis che fa fochi <17>, discosto da Povolaro un quarto di miglio ... Tavosco, che fa fochi 3 discosto di Maranzanis un quarto di miglio, et tra Maranzanis et Paularo et Tavosco è una chiesa campestre, in mezo alle sudette 3 ville, senza cimiterio.

Di più ... vi è Mieli che fa 28 fochi discosto da Comeglians un miglio ... per una strada che si fa più curta non passando da Comeglians, et ha la chiesa.

Di più ... ci è Tualis che fa 19 fochi, et Noiaret che fa 14 fochi, tra le quali dui ville è una chiesa et sono discoste l'una dell'altra un quarto di miglio et sono lontane da Comeglians 2 miglia per cativa strada sempre assendendo<sup>1</sup>.

#### La terra, la gente

1. Questi erano, nell'anno 1602 e per tutta l'età moderna, i paesi della cura di San Giorgio in Gorto.

Questi villaggi erano aggregati a formare cinque comuni o comunità di vil-

Ringrazio per il fondamentale aiuto nei calcoli Paolo Andrian, Rosy Baracchini, Fabrizio Ferrigo, Roberto Vesnaver, e per le migliaia di pagine fotocopiate per me Edi Sostero. La *fig. 1* è di Paolo Ceconi. I grafici sono di Ric Losito.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (d'ora in poi: ACAU), *Visite pastorali*, b. 780 (= vol. C, *Cronistoria*), f. 10, 1602. *Visitatio ecclesiarum totius Provinciae Carnaeae habitata ab illustrissimo et admodum reverendo domino Augustino Bruno*, c. 183.

laggero: il comune di Comeglians; il comune di Povolario Maranzanis e Tavosc, ovvero *dei Plans*; il comune di Mieli e Marth, ben presto solo di Mieli; quello di Tualis e Noiaretto; quello di Runchia e Calgaretto.

Un tentativo di definire il territorio e i confini delle singole comunità è stato esperito in *fig. 1* [vedi p. 4].

Ogni villa era circondata dalle sue *pertinenze*: accanto alle case ed alle stalle, si stendeva il terreno e di ragion comunale – la *taviela*, con le sue clausure – e di ragion privata: i *baiarzi*, gli orti «serati d'ogni intorno con spalti», i campetti con i loro *cavezzi prattivi*, le strisce lunghe e strette dei *remise*: insomma, il terreno con qualche iperbole definito arativo.

Fin al principio dell'Ottocento, l'arativo occupava una porzione minima del territorio (il 4,1%) e garantiva una parte minima del fabbisogno alimentare e dei consumi della comunità: vi si coltivavano segale miglio sorgoturco orzo; fave fagioli rape; e lino e canape (pochissimo). Nel 1786 è documentata la coltura delle *chartufule*: e questa è notizia rilevantissima nel considerare i contemporanei incrementi demografici<sup>2</sup>.

Tutt'intorno, i prati con le *staipe*, gli stavoli, le braide (25,6%); in alto, i pascoli che il pastore designato e pagato dalle ville caricava durante la breve estate.

Il patrimonio zootecnico era consistente. Sul territorio delle cinque comunità nel 1780 si contarono 526 bovini e 341 tra «peccorini e caprini»; non dissimile fu l'ammontare del bestiame nel 1808, dopo e durante lo stillicidio di requisizioni di quel confuso periodo bellico (nel 1808 principiarono gli sconfinamenti e le razzie dei partigiani di Andreas Hofer): 476 buoi e vacche, 467 tra castrati pecore e capre, e 149 porci<sup>3</sup>.

Un considerevole apporto alla dieta, e – data la facile scambiabilità in moneta delle bestie – una garanzia di solvibilità.

<sup>2</sup> «... che non si habbi a far pascoli abusivi, aperture di trozi, né furti di pome o panoggie, di fasioli o chartufule nelli campi altrui et né pure far la cerca et spia nelli horti dei vicini»: determinazioni della vicinia di Prato e Pradumbli del 4 gennaio 1786 in L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968, p. 94. Ma «Le patate non si coltivano, perché si è provato che non vi riescono», Piano e Avosacco, 1807; in I. ZENAROLA PASTORE, *Una inchiesta amministrativa sul comune di Piano nel periodo napoleonico*, in L. CICERI (a cura di), *Darte e la Cjargne*, Udine 1981, p. 132. Per le vicende della coltivazione della patata in Friuli vedi T. MANIACCO, *La patata è un fiore*, in «Identità», I (1982), 1, pp. 78-85; e, in generale, F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, pp. 139-141.

<sup>3</sup> Per il dato del 1780 vedi *Stampa delli comuni della Pieve di S. Maria di Gorto di sotto contro li comuni fuori della Pieve detti di sopra*, stampa ad lites s.d. (pp. 22-23) in BCU, *Stampe ad lites*, 361; il dato del 1808 in ARCHIVIO COMUNALE DI COMEGLIANS (d'ora in poi: ACC), b. 1808, cc. n. nn.

Poi c'erano i boschi (24,8%): ogni comune aveva i suoi boschi, eccettuato Comeglians.

Dall'estensione dei boschi dipendeva in gran parte la 'ricchezza' dei comuni e la loro appetibilità: dal piccolo Chiavonaries di 50 campi di Calgaretto e Runchia; e dai piccolissimi boschi di Palas, Muelas, Compeda e Agarias, di Mieli (20 campi); alle più vaste estensioni boschive di Povolaro Maranzanis e Tavosco (Fontanuzes, Sora Vies, Costa, Nava e Fontana-freda, di 180 campi) e di Tualis e Noiaretto (Agar, Faiet, Cuesta Mezzana, Pezzolana e Tamai di 400 campi). Una piccola porzione di Tamai, per 18 campi, era promiscua tra Tualis e Mieli, e fonte di liti alla lettera secolari<sup>4</sup>.

Una buona percentuale del territorio era incolto (13,4%): il greto dei torrenti, le rupi e i dirupi, i cretti.

2. Quanto veniva da quella magra agricoltura, da quell'allevamento non sopravviveva certo ai fabbisogni alimentari della popolazione: «con il frutto della terra non potrian vivere quelli Carni populi per un quarto del tempo dell'anno» (1529); e questa era la litanìa che veniva monotonamente ripetuta ad ogni supplica perorazione censimento: nel 1781 si calcolava servissero per il mantenimento dei 5.630 abitanti di Gorto, 31.622 staia di frumento, quando se ne raccoglievano soltanto 7.416. Certo, vi erano i prodotti degli orti e, soprattutto, dell'allevamento. Ma la dipendenza alimentare dai mercati della pianura era un dato strutturale dell'economia di quei paesi<sup>5</sup>.

Possediamo, ed è stata analizzata più volte, la serie dei prezzi di cereali ed altri generi alimentari sul mercato di Udine, a partire dal 1500: i cagnelli dovevano fare i conti con le impennate o lente ascese di quei prezzi, e dunque con le carestie, gli accaparramenti, gli aggravii di trasporto che le sottintendevano.

Ad ogni crisi agraria, la loro dipendenza dai mercati di pianura si accentuava<sup>6</sup>.

Perciò, «onde procacciarsi il vivere», gli uomini della Carnia caricavano

<sup>4</sup> ACC, b. 1809, documento n. 33, cc. n. nn. Un campo *a la grande* = 5.217 mq; *a la pizule* = 3.505,8 mq. Vedi D. MOLFETTA, S. MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo carnico delle Arti popolari di Tolmezzo*, Tolmezzo 1990.

<sup>5</sup> Il calcolo è riportato da B. CECCHETTI, *La Carnia. Studii storico-economici*, in «Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. IV, vol. III, t. II (1873-1874), p. 18 dell'estratto; è probabilmente lo stesso riferito da F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, p. 87, n. 11, benché le stime siano diverse.

<sup>6</sup> A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale di una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, pp. 70-74; F. BRAUDEL, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, E.E. RICH, C.H. WILSON (a cura di), *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 436-562.

ogni anno «la croma, ciò è un armamento che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo delle merci et speciarie con noi» e s'avviavano a far mercanzia nei paesi tedeschi, in Ungheria, in Boemia, in Moravia.

Quanti erano?

«Ho anime di comunione 400, et che vano fuori in Germania più di cento; alcuni tornano a casa, alcuni no» – scriveva il curato di San Giorgio nel 1626: dunque emigrava all'incirca la metà della popolazione adulta maschile; mezzo secolo più tardi, nel 1679, risultarono assenti 69 uomini (il 38% degli adulti): ma era settembre, altri s'accingevano a partire<sup>7</sup>.

Nel corso del Settecento, si stima che nella cura di San Giorgio la prevalenza di *cràmars* – così erano chiamati – si sia mantenuta intorno a quelle cifre, con un'accentuazione al virare della metà del secolo.

Si rifornivano a Venezia («da Carlo Maria Bettinelli, venditore», «da Bernardo Groto, speziaro», «da Pietro Castelli ... all'insegna della Madonna») oppure all'estero da paesani ormai stabilitisi colà (Pietro e Carlo de Crignis, a metà Seicento iscritti nel Bürgersbuch di Graz; Zuanne Gussetto e Mattia Benvenuta, residenti nel 1672 a Salzburg) o da grossisti stranieri («Antonio Kipfer, mercante di Rattisbona», al principio del Settecento). Le «robbe di satisfatione» ammontavano a decine, spesso a centinaia, talvolta a migliaia di lire venete: l'entità degli acquisti – calcolata con inevitabile approssimazione – appare decisamente consistente.

È in gran parte ignoto il margine di profitto ricavato dai *cràmars* coi loro traffici; le oscillazioni dei prezzi delle loro mercanzie all'atto della vendita; la capacità di acquisto delle popolazioni presso le quali si recavano (e come dipendente dalle congiunture economiche di quei paesi, e come variante nel corso del tempo): è, dunque, in gran parte ignoto il flusso finanziario in entrata verso la Carnia.

Ma poiché da esso dipendeva la possibilità di far fronte all'approvvigionamento alimentare, e in definitiva la sopravvivenza della popolazione, uno studio demografico – che le dinamiche di popolazione necessariamente correla al-

<sup>7</sup> La dichiarazione di pre Leonardo Mirai in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians, Risposte di me pre Lonardo Miraii curato di San Georgio del Canal di Gorto Diocesi d'Aquilea l'anno 1626 a 7 settembre*, 3 cc. n. nn.; i dati del 1679 sono desunti dalla *Nota di tutti quelli abitanti del Quartiere di Gorto che s'atrovano in estero paese imperiale, come segue*, in copia in BIBLIOTECA DEL MUSEO CARNICO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI 'LUIGI E MICHELE GORTANI' DI TOLMEZZO (d'ora in poi BMGT), *Archivio Roia*, b. 8, libro 19, pp. 177-207. Vedi F. BIANCO, D. MOLFETTA, *Cramàrs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992.

le risorse, e che non possa tener quel flusso in debito conto – si presenta gravemente mutilo.

3. I *cràmars* garantivano l'acquisto delle merci con la terra («un pezzo campo di seme pesenali uno circa et prato verso levante e mezo giorno, loco detto In Palù, posto nelle pertinenze di Nojaretto»; «una ratta ... di caricar annuatim con gli altri consorti nel monte Picul Taront un paro di buoi»), con la casa («una canipa revoltata posta nel corpo della casa ... con due finestre») o con la parola e la firma di paesani che prestavano 'sigurtà e piezzaria', e che sovente erano i procuratori dei grossisti: così Zuane di Daniel Monco di Povolaro, mercante lui stesso, che dimostrava una particolare accortezza a riscuotere nei momenti più acuti della miseria, del bisogno, della necessità (fine Seicento - inizio Settecento); o già citati Mattio Benvenuta e Zuane Gussetto, con negozio a Salzburg, ma procuratori di quel Carlo Maria Bettinelli veneziano, ben noto ai *cràmars* di Gorto. Una rete intricata e – pare – elaborata di 'sportelli bancari' e magazzini intermedi in gran parte ancora da individuare e compiutamente descrivere<sup>8</sup>.

Ma la terra garantiva anche la dote, pagava il sostentamento degli ultimi anni, retribuiva le esequie; su di essa si accendevano *legati* per la salvezza dell'anima.

E perciò quella terra, per quanto frantumata per quanto magra per quanto avara, era costantemente sopravvalutata, nel prezzo e nell'immaginario, vero e solido fondamento degli atti della vita e della morte.

4. I comuni che sono stati descritti erano 'serrati', cioè: chiusi, in cui solo gli originari – discendenti degli antichi abitanti della villa, e che vi tenevano *fuoco acceso* – erano ammessi a godere dei pascoli e dei boschi comunali per la legna da ardere o da fabbrica, a decidere il taglio e la vendita degli alberi per opere d'interesse collettivo, ad accedere ai privilegi della prelazione e del mutuo soccorso.

E solo gli originari potevano partecipare al *pjen vicinio*, ed eleggere il meriga (e l'ufficio di meriga spettava a turno ai capifamiglia), i *sindici* e i *giurati* che l'assistevano nell'amministrazione della *banca del comune*, i camerari che avevano il compito di badare alla manutenzione delle chiese e all'onorario dei sacerdoti, i piccoli funzionari locali, il *porcaro l'armentaro* il *saltaro* custodi dei porci delle armente dei boschi<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (ASU), *Archivio Notarile antico (Ana)*, b. 1887, protocollo di Tommaso Tavosc, *passim*.

<sup>9</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia* cit.; G. VENTURA (a cura di), *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (sec. XIV-XVIII)*, Udine 1988.

Era dunque grandemente ambito per i forestieri essere aggregati al comune, diventare *vicini* e poter godere a pieno titolo della taviela e della fontana, dei pascoli e dei boschi, dei privilegi e della solidarietà.

Pur di ottenere l'aggregazione ad una villa, i foresti erano disposti a sborsare cifre anche consistenti. L'aggregazione, infatti, era onerosa – in proporzione diretta dei vantaggi materiali e sociali che garantiva: *l'onesto e solito regalo o sia contributione* variava dalle 70 lire per Calgaretto e Runchia (1763) alle 93 lire per Mieli (1734) alle 100 lire «oltre lire 40 che dovranno essere impiegate in una pianeta negra» per Comeglians (1784).

*L'imbosolatione a pien voto* per l'accettazione nella comunità di Povolario Maranzanis e Tavosco costava di più (100 lire nel 1734, 150 lire nel 1761) in ragione del più vasto e ricco patrimonio boschivo; e di più ancora l'aggregazione a Tualis e Noiaretto: ben 200 lire nel 1785<sup>10</sup>.

Accanto a questi foresti divenuti o in attesa di diventare *vicini*, la massa variegata nelle motivazioni, consistente nel numero, e mobilissima, degli immigrati precari: il costante divario fra saldo naturale e censimenti ne dà atto.

Celibi o sposati, a gruppi familiari o a gruppi paesani, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestanza fisica; da Asio, dal Comelico, dalla Raccolana, una folla di individui percorre questi paesi, e le loro memorie.

E sarà necessario risolvere i problemi che essi pongono: come possa darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione, e sia pure del tipo descritto – una così consistente immigrazione; quali risorse apportino, a quali carenze sopperiscano: insomma, quale sia – se c'è – la 'divisione del lavoro' all'interno dei villaggi; e infine, quali complementarietà o conflitti inneschi il loro arrivo e permanenza.

La struttura vicinale ora descritta venne abolita dal Decreto del Regno d'Italia 8 giugno 1805, e ad esso – tra gli inevitabili tentennamenti e sussulti – sopravvisse di poco.

(Perciò, gli anni che vedono finire la democrazia di villaggio sono anche limite cronologico al presente studio).

<sup>10</sup> ASU, *Ana*, b. 1889, notaio Giacomo Tavosco: Mieli, 16.09.1757 (Aggregazione di Nicolò Collinassi di Maranzanis); Maranzanis, 09.09.1761 (GioBatta Gortana); Runchia, 04.09.1763 (GioOdorico Samassa); b. 1893, notaio GioGiacomo Tavosco: Comeglians, 09.05.1784 (Biasio de Gleria; GioBatta Screm); Tualis, 03.05.1785. (GioDomenico Migot); b. 3485, notaio Francesco Monco: Povolario, 26.04.1734 (Zuane Mazzilis; Filippo degli Antoni); Mieli, 10.08.1764 (Mattio di Valle). Sul tema dell'aggregazione, vedi F. BIANCO, *Comunità di Carnia* cit., pp. 49-51; e il bel lavoro di L. RAIMONDI COMINESI, *I "Butul" di Clavais, un esempio di aggregazione del '700 in Canal di Gorto*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Quart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 207-228.

## I numeri delle anime

1. Il 16 luglio 1595, dopo pranzo, nella *camera terranea* dell'abitazione canonica, Gregor Gonan, oste e notaio di veneta autorità in Comeglians, a domanda rispose: esserci nella cura di San Giorgio di Gorto 140 'fuochi'.

Zuane Monco, pure lui notaio a Povolaro, dichiarò che ne contava 130.

Infine, quello stesso pomeriggio, il parroco pre Leonardo Mirai affermò che nella sua cura fumavano 146 fuochi.

Disparità di stime? Diversità di definizioni? Errori di calcolo? Poiché quei fuochi pagavano al curato «parte un pisonale di formento, et parte nome mezo et soldi sei per ogni fuogo», il numero delle masserie dichiarato da pre Mirai sottintende quanto egli sperava di ricavare dal beneficio; quello detto da Zuane Monco, quanto i comuni intendevano sborsare.

Tutti i censimenti – dei quali si presenta la sequenza in *fig. 2* – servono a riscuotere gabelle, *tanse*, decime; a legittimare o contrastare privilegi; ad individuare uomini *da fatti* per *pioveghi*, *rabotte*, *cernide*: l'episodio riportato in apertura suggerisce perciò la cautela con cui questi dati debbano essere letti<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Il numero di individui per fuoco è materia piuttosto controversa. Il rapporto classico è di 1 a 4,5, ma può essere alterato dalla presenza di più nuclei familiari nello stesso 'fuoco'.

Tuttavia, ogniquale è possibile determinare la composizione media dei fuochi in Carnia, tale rapporto risulta più elevato. Nel 1606 a Imponzo per 43 fuochi ci sono 237 «uomini donne e putti»: il rapporto è di 5,51 (BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE 'VINCENZO JOPPI' – BCU – f.p., ms. 1563, A. Wolf, *Carnia, ad annum*); a Rivalpo, ancora nel 1606, si trovano 129 anime per 27 fuochi; 4,77 persone a fuoco (ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 5, f. 83, *Stampa ad lites s.t.*, p. 11). A Comeglians il rapporto è di 4,88 nel 1770, di 4,81 nel 1775, di 4,91 nel 1808; e soltanto nel 1872 ascende a 5,9.

Qui si è utilizzato il fattore di moltiplica 5.

Le fonti. Per il 1595: ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1024, *Visite pastorali dell'abate di Moggio in Carnia ed alto Friuli, Visite 1575-1712*, f. 1595 (visita di Placido Quintiliano). Per il 1602: *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 780 (= vol. C, *Cronistoria*), f. 10, cc. 180, 214r.; ma a c. 206r. a Tualis e Noiaretto sono computati «focolaria 24» anziché 33. Per il 1626, il 1701, il 1745 e il 1790 *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. Per il 1647: *Nota delle entrate della Gastaldia de la Terra di Tolmezo et contrada de la Cargna ... fatta il mese di zenaro 1647*, in ARCHIVIO COMUNALE DI TOLMEZZO, b. 1, f. *Registro delle lettere inviate ai pubblici ufficiali o da essi scritte*, 1643 che devo alla cortesia di Claudio Puppini. Per il 1672: ACAU, *Fondo Moggio*, b. 993, *Fondo Moggio*, f. 7, *Carteggio dei vicari in spiritualibus*, cc. n. nn., 19 agosto 1672 (il documento è già stato pubblicato da F. MOLINARO, *La cura di Sopraponti e le sue ville (Carnia)*, Udine 1960, pp. 60-61). Per il 1770 e il 1775: *Anagrafi venete*; cito i dati da E. BEVILACQUA, *La Carnia. Saggio di geografia regionale*, Padova 1960. Per il 1780: *Stampa della comuni della Pieve* cit., pp. 22-23. Per il 1805: BCU, f.p., ms. 965, *Memorie statistiche del Friuli*, vol. 11. Per il 1808: ACC, b. 1808.

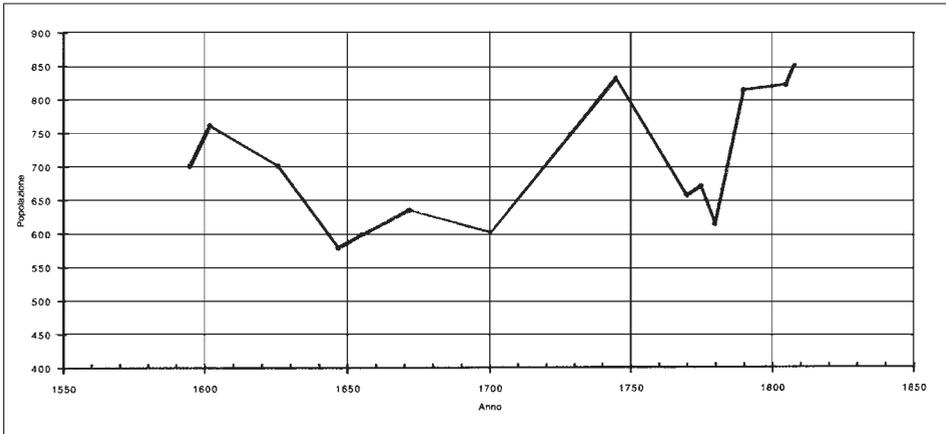


Figura 2. Popolazione della Parrocchia di San Giorgio di Gorto.

2. Cautela ancor maggiore va usata nell'utilizzare i dati dei registri parrocchiali, su cui si fonda in gran parte questo studio.

Infatti, in questi libri non sono annotati dati anagrafici, ma atti sacramentali; dunque: battesimi, non nascite – perciò non vi sarà posto per i bambini nati morti o morti senza battesimo (non si dà il caso – inconcepibile in età moderna – di bambini sopravvissuti senza battesimo); dunque: estreme unzioni, non decessi – perciò, e per lungo periodo, non troveremo o troveremo incompleta la menzione di infanti morti, o dei trapassati fuori parrocchia o all'estero, almeno fintantoché non prevarrà l'uso di celebrare le esequie *absente cadavere* e, incassato il congruo versamento, registrarle sui libri; dunque: i matrimoni celebrati nelle chiese delle ville, non quelli effettivamente contratti dai loro abitanti<sup>12</sup>.

Non ho utilizzato il dato di 920 abitanti per il 1807 riportato in R. CORBELLINI, L. CERNO, C. SAVA [a cura di], *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, Udine 1992, pp. 358-359, che presupporrebbe un incremento di 100 abitanti rispetto al 1805 e un eccesso di 70 abitanti rispetto al successivo 1808 (il dato di 1.050 abitanti per il 1811, in riproduzione anastatica a p. 632 mi pare debba considerarsi un errore di stampa). Sulla popolazione del Friuli, i classici P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova 1932 e G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963.

<sup>12</sup> Sono stati utilizzati i *Registri canonici* conservati nell'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO MARTIRE DI COMEGLIANS (APC).

Libro 1. *Nascite Morti Matrimoni 1598-1634*, di mano di pre Leonardo Mirai. Libro 2. *Nascite Morti Matrimoni 1635-1762*, compilato da pre Biasio Monco. Libro 3. *Nascite Matrimoni 1673-1701*, di pre Giovanni Fedele. Libro 4. *Battesimi Matrimonia Mortoria 1702-1744*

## Matrimoni

1. Il numero complessivo dei matrimoni che andiamo ad analizzare, nel periodo 1582-1819, assomma a 1518.

Una prima disaggregazione, a seconda del paese d'origine degli sposi, ci dà i dati riportati in *tab. 1*.

(ma i battesimi si arrestano al 1738) di mano di Osvaldo Linda e poi di GioBatta Fedele. Libro 5. *Battesimi (1739-1772) Matrimoni (1744-1784) Morti (1744-1819)* e Libro 6. *Battesimi (1773-1819) Matrimoni (1784-1819)* di mano di vari prelati, ma in modo continuativo di GioTomaso Tavosco dal 1744, e di GioBatta da Pozzo dal 1788.

In ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 12, f. 183 sono conservati: un libro di *Battesimi (1583-1598) e Matrimoni (1582-1597)* di mano di Leonardo Mirai, e un *Registro* di Giovanni Fedele (f. 185) che ripete (ma in volgare) i battesimi del Libro 3 e, soprattutto, annota i morti 1673-1701.

Con questo ritrovamento (del quale sono debitore alla cortesia di Alessio Fornasin) la serie degli atti è completa, salvo poche e brevi interruzioni, coincidenti – di solito – con la morte di un curato, e il cambio della guardia in parrocchia.

Anche il 'buco' lamentato durante la visita pastorale del 1659 («il libro delle note dei battezzati mancante di registro per undeci mesi; quello dei matrimoni per tredici; et quello dei morti per quattr'anni continui»; ACAU, *Visite pastorali*, b. 783 (= vol. F, *Cronistoria*), f. 33, c. 57v.) è stato riempito da pre Biasio Monco, sulla scorta di quei bigliettini d'appunti che si ritrovano talvolta fra le pagine dei registri (è vero: mancano i morti dell'anno 1656).

Ma non è questo il limite principale delle nostre fonti.

Il limite più evidente consiste infatti nella sistematica sottonotazione della mortalità infantile: per la scarsa considerazione in cui viene tenuta l'infanzia; perché ai *parvuli* non si somministra l'estrema unzione (in presunzione d'innocenza); per abitudine alle troppo frequenti morie di bambini. Il fenomeno, consueto e segnalato nell'ambito degli studi demografici, è vistoso nel periodo 1634-1701, ed induce un'inaccettabile distorsione del saldo nati-morti, ed una crescita spropositata di popolazione. Questi dati sono stati pertanto corretti: registrando puntigliosamente le *crochette* accanto agli atti di battesimo, e 'facendo morire' i bambini di cui un fratellino nato successivamente ripete il nome. Ad esempio, Lorenzo Merlin e Domenica Pustet hanno tre figli di nome Daniele: Daniele I (nato 20.03.1634), Daniele II (nato il 31.03.1651) e Daniele III (nato il 17.04.1654 e morto il 07.07.1715). I primi due Daniele – in ossequio al principio tradizionale che non sono possibili nella stessa famiglia più bambini col medesimo nome – vengono qui dati per morti in età infantile e comunque prima della nascita del fratellino. (Qualche problema insorge con gli Zuane e ZuanBatta, e con le Maria e Maria Maddalena, talvolta omonimi talvolta eteronimi).

Dal 1632 al 1701 non sono registrate le morti all'estero: si è in parte sopperito con attestati di morte trovati altrove (lettere, divisioni ereditarie, processi). Anche questo dato – preziosissimo – si presenta gravemente mutilo.

Solo a partire dal Settecento, accanto alla registrazione della morte, viene riportata l'età di morte.

Queste età sono inattendibili. Là dove è possibile confrontare l'età annotata e l'età reale – desunta dalla data di nascita – si trovano discrepanze e svarioni, fino anche a 10 anni di dif-

Tabella 1.

---

 Ambedue gli sposi sono della stessa villa:

<i>Comeglians</i>	17	1,1%
<i>Plans</i>	131	8,6%
<i>Mieli</i>	64	4,2%
<i>Tualis-Nojaretto</i>	123	8,1%
<i>Runchia-Calgaretto</i>	49	3,2%
	<hr/>	
	384	25,3%
I contraenti appartengono a ville diverse della stessa parrocchia:	321	20,6%
Un contraente appartiene ad un'altra parrocchia della valle:	586	38,6%
	<hr/>	
	907	59,1%
Un contraente appartiene ad una villa fuori della val di Gorto:	205	13,5%
Un contraente appartiene ad uno stato 'estero':	9	0,5%
Ambedue i contraenti provengono da altri paesi:	22	1,4%
	<hr/>	
	1518	100%

---

Il numero di matrimoni in cui entrambi gli sposi provengono dalla stessa villa è molto contenuto; l'esogamia indubbiamente prevale (1.121 matrimoni, pari al 73,8%); di rado sposa o sposo si vanno a cercare fuori della val di Gorto o fuori della Carnia (e di solito il contraente proviene da Asio, dal Comelico, dalla Raccolana – indizio e conferma di quell'importante corrente immigratoria, cui s'è accennato e che al demografo pone ben più problemi di quanti non contribuisca a risolvere).

ferenza: e questo rimanda alla 'attrazione delle età tonde' – ben nota ai demografi – ma, e più propriamente, alla diversa concezione del tempo e del suo scorrere: approssimata ciclica soggettiva e antropocentrica, scandita dalle tappe esistenziali, dalle stagioni dell'anno, dal trascolorare del giorno, più che dal rintocco degli orologi dei Solari e Cappellari, fabbri e artigiani in Possâl di Pesariis.

L'età alla morte è stata ricostruita, pertanto, giustapponendo la data di morte alla data di nascita: il campione si è così ridotto a 2.670 soggetti, ma la curva di Lexis ha guadagnato in precisione.

Con rare eccezioni, i matrimoni si celebravano nel villaggio d'origine della sposa; nel caso di seconde nozze di una vedova, nella villa in cui era stata condotta a vivere, aveva consumato il suo matrimonio, partorito i suoi bambini, piantato il marito defunto. Perciò, nei libri parrocchiali sono registrati soltanto i matrimoni in cui la sposa (o la vedova) appartiene ad una delle ville della parrocchia.

Ciò rende il dato gravemente incompleto. Si è in parte ovviato utilizzando i registri delle parrocchie contermini, dove gli uomini della cura hanno cercato e trovato moglie; rimangono tuttavia sottodimensionati i matrimoni contratti fuori vallata. Ho usato il manuale di M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino 1990.

Dunque, la matrimonialità di questi paesi è caratterizzata da un' *esogamia di villa* e da un' *endogamia di valle*.

L'endogamia era – in età moderna – una delle strategie matrimoniali messe in atto per mantenere integro il patrimonio familiare (endogamia parentale) e rafforzare i vincoli di parentela, di vicinato, di amicizia (endogamia geografica).

Ma questa strategia si scontrava con la 'strettezza' dei paesi, i cui abitanti erano tutti (o finivano per diventare) 'un poco' parenti fra di loro.

Ora, secondo i dettami del diritto canonico, c'era impedimento alla celebrazione di un matrimonio se sussistevano fra gli sposi rapporti di consanguineità o rapporti di affinità.

S'intende per consanguineità la parentela *di sangue*: la relazione cioè fra due persone che discendono l'una dall'altra in linea diretta (padre-figlio-nipote) o fra due persone che discendono da un antenato comune (linea collaterale: fratelli, cugini, *consobrini* ecc.).

Il matrimonio fra ascendenti e discendenti in linea diretta è sempre nullo; il matrimonio fra collaterali è interdetto fino al IV grado di parentela incluso (calcolato *more germanico*).

L'affinità nasce dai rapporti sessuali, leciti o illeciti, a seconda che intercorrano tra persone sposate o meno.

Vi è quindi affinità tra il marito ed i parenti della moglie, e viceversa. Un vedovo, che abbia consumato il suo primo matrimonio, non può sposare le parenti della moglie fino al IV grado di parentela incluso.

Anche l'adozione comporta l'instaurarsi di legami di affinità tra il patrigno e il figlio adottivo (*fi d'anima*) e i suoi discendenti; e tra i figli naturali e il fratello adottivo e i loro discendenti.

Vi è poi la parentela *spirituale*, che si contrae tra genitori e padrini del bambino che viene battezzato, il bambino stesso, il ministro del sacramento: i padrini diventano *santoli* del battezzato, e *compadre* e *comadre* dei genitori; al curato è interdetto ogni rapporto matrimoniale anche perché è padrino di tutti (*sciòr sàntul*).

Vi è infine tutta una serie d'impedimenti al matrimonio di altro tipo: dalla diversità di culto alla disparità di ceto sociale: ma le regole della parentela – che articolano l'antico tabù dell'incesto – restano le fondamentali.

A queste interdizioni si poteva ovviare con una dispensa canonica, che si otteneva per cause *onestè* (e fra esse era contemplata la 'piccolezza del luogo', la mancanza o modestia della dote, lo 'stabilimento o consolidamento della pace', ed altre ancora) o per cause *disonestè*, che erano sostanzialmente due: lo 'scandalo della frequentazione' e la nascita di figli<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Sulla differenza di calcolo dei gradi di parentela *more romano* e *more germanico* – e dun-

Nel periodo che qui si studia, queste regole appaiono ormai introiettate, condizionano le strategie matrimoniali delle ville, e appaiono la causa dei comportamenti sopra evidenziati.

Analizziamo più compiutamente i matrimoni celebrati fra contraenti della stessa villa. A Calgaretto e Runchia se ne celebrano 49 (il 3,2% del totale).

Fra di essi, ci sono quelli contratti dai Ciscut, a tutti gli effetti *vicini* di Calgaretto e Runchia.

Tuttavia, i Ciscut provengono da Asio, hanno avuto per qualche tempo abitanza a Comeglians, poi si sono stabiliti a Calgaretto, dove Domenico Ciscut è stato accolto in vicinia nel 1701.

Al momento dell'aggregazione, Domenico Ciscut non ha legami di parentela con nessuna famiglia di Calgaretto e Runchia.

Il 30 luglio 1702 Domenico sposa Elena Della Pietra.

Il 17 giugno 1754 suo figlio Jacobo porta all'altare Margherita Della Pietra; e un altro suo figlio, Tomaso, Maria Della Pietra, il 3 agosto 1763, e in seconde nozze Francesca Della Pietra, il 15 febbraio 1779.

Le valenze matrimoniali dei Ciscut lentamente si saturano.

Il figlio di Tomaso, Domenico, e il figlio di Jacobo, Giobatta hanno ancora spazi matrimoniali aperti (e infatti Domenico si unirà il 22 settembre 1802 a Magdalena Della Pietra; e Giobatta il 1° luglio 1789 a Domenica Della Pietra): ma in questo modo nel corso di un secolo i Ciscut si sono oramai imparentati con tutti i Della Pietra esistenti, vale a dire con tutte le famiglie di originari di Calgaretto.

Le prossime strategie nuziali dovranno puntare altrove.

Così era stato a metà Seicento per i Chiandit (Candido) oriundi di Auronzo e per i De Antoni provenienti di Givigliana; così sarà per i Pitoch, i Mazzolino di Fusea, i Bauer (quasi subito Pàuer, poi Pàver) alemanni.

Depurati di tutti questi casi, i 49 matrimoni endogamici di Calgaretto e Runchia si riducono a 23, pari all'1,7% del totale; e per contrarli sono necessarie ben 5 dispense canoniche per consanguineità.

Calcoli analoghi si possono fare per gli altri villaggi.

Ovviamente, anche l'integrazione dei foresti nel villaggio può rientrare fra gli scopi cui mira la politica matrimoniale; mentre non sembra in alcun modo farne parte la conservazione e l'accrescimento del patrimonio familiare.

que sull'estensione dei gradi 'proibiti' – vedi J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, edizione italiana a cura di F. Maiello, Milano 1984, pp. 161-172; sulle dispense per cause oneste e per cause 'infamanti' vedi J.-L. FLANDRIN, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne, nella Francia dal XVI al XIX secolo*, Milano 1980, pp. 21-23 e pp. 80-82.

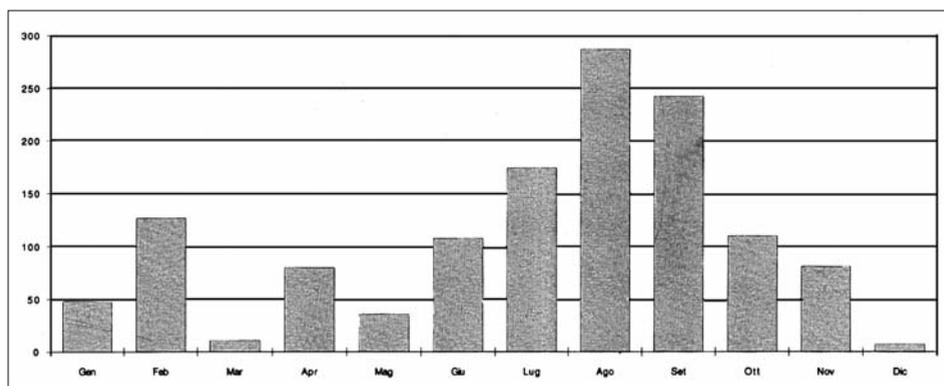


Figura 3. Distribuzione mensile dei matrimoni.

## 2. Quando si sposano?

La distribuzione dei matrimoni nel corso dell'anno è determinata da necessità economiche, da divieti religiosi, e da consuetudini tradizionali.

Nei paesi della pianura il loro numero è basso durante i mesi estivi, in coincidenza con il gran lavoro in campagna<sup>14</sup>.

Sono tempi proibiti dalla chiesa per la celebrazione delle nozze solenni la Quaresima (di solito, il mese di marzo) e l'Avvento (nelle settimane precedenti il Natale, in dicembre).

Un periodo per tradizione favorevole alle nozze è il Carnevale.

Nella cura di San Giorgio di Gorto, in età moderna, le prevalenze sono affatto diverse (*fig. 3*).

Si nota un'evidentissima concentrazione in luglio, agosto e settembre, in cui si collocano il 53,6% de matrimoni stipulati: è il periodo in cui i *cràmars* sono

<sup>14</sup> Per esempio, a Isola Morosini: F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte: Isola Morosini nel Settecento*, in F. BIANCO (coordinamento di), *Società, economia e popolazione nel Monfalconese. Secoli XV-XIX*, Ronchi dei Legionari 1981, p. 94.

A Pozzuolo del Friuli, negli anni 1654-1706, da giugno a ottobre compreso, si celebra il 17,7% dei matrimoni (da un'elaborazione, purtroppo inedita, di Annalisa Comuzzi).

A Cona, da giugno a settembre, 1780-1869, il 14,1%; G. BADIO, *Cona: vicenda demografica dal 1780 al 1870*, in F. AGOSTINI (a cura di), *Anagrafi parrocchiali e popolazione nel Veneto tra XVII e XIX secolo*, Vicenza 1989, pp. 41-93; nel medesimo volume è riportato il grafico dell'andamento stagionale della nuzialità a Porcia, 1790-1870, con un evidentissimo calo estivo: C. COSSETTI, *Porcia: anagrafi parrocchiali e storia della popolazione*, p. 124.

Ancora su grafici, e senza tabelle numeriche che si possano elaborare, i vistosi cali estivi dei 14 villaggi studiati in C. CORRAIN, L. DANIELE, O. VALERIO, *Aspetti demografici in Bassa padovana nei secoli XVI-XVII. Cronache costumi personaggi*, Stanghella 1991.

ritornati ai villaggi per i lavori agricoli: «gli uomini di questi lochi vano fuori alla loro mercantia, e stan fuori tutto l'inverno et tutta la primavera» aveva testimoniato il curato nel 1602.

Il ritorno avveniva ad aprile; a settembre/ottobre ripartivano per la nuova stagione *in foresto*: è questo il periodo – da aprile a ottobre – in cui possono contrarre le loro nozze; e la clamorosa concentrazione nella stagione estiva e al principiare dell'autunno – fra giugno e ottobre, il 70,2% degli sponsali – che nell'emigrazione invernale trova la sua giustificazione, dell'entità e dell'importanza di essa è buona conferma.

L'assenza di uomini, unita all'impedimento religioso dell'Avvento, dà ragione del ridottissimo numero di matrimoni in dicembre (due dei quali riguardano vedovi; e due sono 'dispensati'); unita all'impedimento religioso della Quaresima, dello scarso numero delle celebrazioni a marzo (e ancora: due con dispensa; tre di vedovi; due di vedovi con dispensa).

Ma l'anomalia più vistosa – anche per il contrasto con la preferenzialità accordata a questo mese in età contemporanea – è rappresentata dallo scarso numero di matrimoni a maggio: 36, pari al 2,7%.

Di essi ben otto vengono contratti da vedovi, uno da 'dispensati per parentela' e quattro con dispensa dalle pubblicazioni *iustis* o *iustissimis causis*.

Ci troviamo evidentemente di fronte a un altro 'tempo proibito': non più dalla legge ecclesiastica, ma dalla tradizione popolare.

Ce lo conferma il curato di San Giorgio nel 1626: «Non vogliono alcuni sposar le spose di maggio, né in giorni di marti, né zobia, et per questo alle volte li ho mandati a Udene a farsi assolvere, per castigarli et distorli».

Si tratta di una proibizione diffusa: non solo nelle parrocchie contermini e in tutta la Carnia, ma in paesi della media pianura friulana, nel bellunese, nelle Marche, nelle valli piemontesi, in Sardegna nei paesi alpini della Francia.

Ed è una proibizione indubbiamente persistente – dura di certo per tutta l'età moderna, in molti luoghi la travalica. Ma se ne perde ben presto il significato, ed essa rimane come *relitto*, incomprensibile a chi l'osserva e forse incompreso da chi lo pratica: «Stanteché li matrimonij, che si celebrano nell'entrante mese vengono, non so come, posti a critica dalle persone rozze» – scriveva il 29 aprile 1772 il parroco di Amaro, onde ottenere la dispensa dalle pubblicazioni, poter stringere i tempi e concludere (entro l'indomani!).

E ancora negli anni '50 di questo secolo, Lea D'Orlandi trovava lacerti di questa credenza: «si reputano in generale infauste le nozze in maggio e ottobre: 'parte disgracie parcè che son i mes de Madone'. A San Vito al Tagliamento dicono che il maggio è il mese dei fiori, 'de le ghirlande: porta mal'<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> La dichiarazione di pre Mirai nelle citate *Risposte* in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol.

L'incongruità delle risposte è evidente.

Per trovare spiegazioni accettabili a questo tabù tenace, diffuso, perdurante bisognerà viaggiare molto lontano e molto vicino, nel tempo e nelle credenze.

### 3. A che età si sposano?

Il limite d'età posto al matrimonio è di 16 anni per i maschi, di 14 anni per le femmine. Per anticipare questo limite è necessaria dispensa canonica.

D'altra parte costituisce 'causa onorevole' di dispensa da vincoli di parentela per una donna l'aver superato i 25 anni d'età, «perché altrimenti c'è da temere per il suo onore se resta al mondo senza sposarsi»<sup>16</sup>.

I limiti d'età, e gli spostamenti verso il basso o verso l'alto all'interno di questi limiti, possono dire molto sulle strategie di controllo della fertilità: infatti, più alta è l'età della donna al momento del matrimonio, più è rimandata la sua possibilità di prolificare.

L'età degli sposi non è specificata sulle registrazioni delle nozze; l'abbiamo ricostruita su un campione di 719 femmine e 582 maschi.

L'età media al primo matrimonio risulta essere

Femmine	24,5 anni	±5,2
Maschi	26,8 anni	±5,9

È del tutto eccezionale la contrazione del vincolo prima dei 18 anni e rara prima dei 20 anni, e per femmine e per maschi: ciò comporta una prevedibilmente contenuta fecondità, e – assieme alla prolungata assenza degli uomini, per mesi, talvolta per anni – un basso numero di figli per coppia.

Il 'modello matrimoniale europeo' proposto da Hajnal contempla: il matrimonio differito, un'alta prevalenza di celibato, una percentuale di nascite relativamente contenuta (inferiore al 40%)<sup>17</sup>.

Non ho dati sufficientemente certi per precisare il numero dei celibi (i *vedràns*, verosimile 'istituzione' della famiglia patriarcale, succedanei dei genitori per la covata dei bambini, lavoratori con tutti i doveri ma senza tutti gli obbli-

IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. La richiesta del parroco di Amaro in ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1019, *Lettere. 1769-1775*, cc. n. nn. L. D'ORLANDI, *Le nozze in Friuli. Consuetudini e credenze popolari*, in «Ce fastu?», XXXIII-XXXV (1957-1959), p. 106.

<sup>16</sup> Tuttavia: «Questa ragione non è ammessa a Roma, e da sola non è sufficiente»; J.-L. FLANDRIN, *Amori contadini* cit., p. 23.

<sup>17</sup> J. HAJNAL, *European Marriage Patterns in Perspective*, in D.V. GLASS, D.E.C. EVERSLEY (edited by), *Population in History. Essays in Historical Demography*, London 1965, pp. 101-143.

ghi, di cui ‘compiangere’ e invidiare la marginale partecipazione alla ‘vita’ e le modeste libertà ammesse): quanto alle due altre caratteristiche esse paiono – dai risultati di questa ricerca – rispettate.

#### 4. GioBatta Larice, e Caterina de Gleria, stanno per convolare a nozze.

Un matrimonio come tanti, se non fosse per tre particolari: ambedue gli sposi sono figli di recenti aggregati: il padre di GioBatta proviene da Auronzo, quello di Caterina da Incarojo, e sono visti ancora come estranei; il matrimonio viene celebrato a maggio; e – soprattutto – GioBatta è rimasto vedovo già due volte.

Perciò:

Comeglians, li 29.04.1814

Al Signor Vice Prefetto di Tolmezzo.

Un soggetto di questa Comune è disposto di passare alle Nozze domani per la terza volta. La Gioventù non solo del Villaggio, ma della Comune intiera sento che sia disposta, in forza d’una erronea antica costumanza, di far allo sposo novello per tre sere consecutive uno spregio con stromenti obbbriobriosi, minacciando persino di levargli una porzione di coperto della propria casa, qualora non acconsente di far un certo lavoro a beneficio d’una chiesa, e far inoltre un esborso in dinaro a godimento della gioventù medema, il che viene da quegli reputato troppo eccedente.

Considerando il pontiglio, e l’ostinazione che insorgerà hinc – inde da una parte il volere assolutamente e dall’altra il non voler dare, esacerbandosi il sangue dopo qualche parola ben misurata, temo che possa succeder qualche inconveniente.

È la *sdrondenàda* (o *sampognàda* o *matinàda*) che si fa «per dar la baia ai vedovi che si rimaritano, od agli sposi che per tirschieria si sottraggono alle offerte di consuetudine».

Assieme alla *purcita*, costituiva una delle forme di ostilità rituale nei confronti di quegli individui che avessero infranto determinate regole della comunità.

Potevano venir colpiti tutti quei comportamenti che attentassero allo schema dei ruoli patriarcali (le donne che picchiano il marito, il *becco* rassegnato o compiacente) o alle leggi matrimoniali non scritte (il risposarsi dei vedovi, gli sponsali mal assortiti, la rottura della promessa; e ancora: le coppie che non avevano generato entro l’anno di nozze) o alle consuetudini (per esempio, il rifiuto di pagare il *traghét*).

Ma venivano colpite anche decisioni giudiziali ritenute ingiuste; magistrati esattori preti impopolari; profittatori dei beni comunali.

Il fine era la totale pubblicità data all’obbrobrio; il mezzo, un rito in cui ave-

vano parte importante il rumore (campanacci tamburi pignatte caldieri grida stridule e insulti) e lo spargimento di immondizie e liquami fecali. Il grado dell'intervento variava dal commento salace alla brutalità efferata; l'effetto poteva giungere fino al suicidio o all'allontanamento del malcapitato.

Erano incaricati di organizzare la *sampognàda* le compagnie di giovani del villaggio<sup>18</sup>.

E i giovani dei villaggi di San Giorgio ebbero modo di organizzarne, di *sdrondenàdas*, nei due secoli e mezzo qui studiati, poiché i casi di rimatrimonialità furono relativamente numerosi (271, pari al 17,8% del totale).

Essi sono così suddivisi:

Matrimonio di vedovo con vedova	30	11,1%
Matrimonio di vedova con celibe	48	17,7%
Matrimonio di vedovo con nubile	193	71,2%
	217	100%

L'età media al secondo matrimonio sale a 43 anni per gli uomini, a 33,4 anni per le donne: di esse – salvo 7 giovani d'età inferiore – la grandissima maggioranza ha superato i 25 anni (sono dunque 'di seconda scelta' nel mercato matrimoniale).

Ma questo dato è insieme brutale e poco rilevante: più importanza ha il sottolineare la grande fragilità della donna di fronte ai fatti biologici, testimoniata dall'elevato numero di vedovi: la gran parte di esse – documentalmente o per fondata congettura – sono morte durante il parto o il puerperio.

I tempi di vedovanza dell'uomo sono brevissimi (in media 1 anno e 4 mesi); quelli della vedova più lunghi (5 anni e 4 mesi).

La disparità così vistosa sottintende necessità diverse: per l'uomo di trovare con grande celerità una soluzione positiva ad una situazione indubbiamente

<sup>18</sup> ACC, b. 1814, cc. n. nn. Vedi E.P. THOMPSON, *Rough music: lo charivari inglese*, in ID., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino 1981, pp. 136-180. N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 210-258 (*I riti della violenza*) e *passim*. Segnalo il divertentissimo *charivari* reinventato dal Clemencic Consort in *Le roman de Fauvel*. Harmonia mundi, France, n. 190994. Per il Friuli vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1983, pp. 226-228; V. OSTERMANN, *Parte per tansare li vedovi che passano a seconde nozze. 1776 21 luglio Chiusa*, Udine 1889 (Nozze Murero-Rizzi); G. PERUSINI, *Le condizioni di vita in un paese della pianura friulana nel secolo XVI*, in «Ce fastu?», XXV-XXVI (1948-1949), 5-6, pp. 165-174; e il terribile episodio raccontato da F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcolvera*, Pordenone 1990, pp. 23-24.

difficile, la presenza dei figlioletti e il reggimento della casa durante l'emigrazione invernale.

Così, GioUlderico Samassa, di Runchia: si trovava «per li suoi trafici nella città di Augusta» quando il 2 ottobre 1771 morì sua moglie Sabbata, lasciando quattro piccoli in tenera età. Il 15 novembre, GioUlderico era rientrato a Runchia, aveva trovato e piantato l'amara nuova, e preso le sue decisioni.

E il 26 novembre 1771, era già convolato a nuove nozze con Anna Maria Solaro «oriunda di Clavaijs, ma stata in qualità di serva sotto la mia cura il corso d'anni 12 continui».

Per le donne, al contrario, proprio la presenza di figli piccoli poteva costituire un impedimento: così Elena Cleva, vedova di Candido de Solan, risposava il 25 giugno 1600, quando i suoi figli erano morti o cresciuti tanto da essere autonomi.

Un secolo e mezzo dopo, allo stesso modo: Maddalena Crignis era incinta, quando il marito Jacobo Jacob morì (il 26 ottobre 1753): la bambina che sarebbe nata ne avrebbe ripetuto il nome e sarebbe stata Jacoba.

Maddalena rimarì nel 1764: quando Jacoba aveva 10 anni, e 12 GioAntonio, il penultimo della nidiata. Gli altri quattro figli erano a loro volta sposati, o promessi, o garzoni e si guadagnavano già il vivere.

## Natalità

1. Il numero dei battezzati, dal 1583 al 1819 assomma a 5.187 individui.

Il numero dei nati è probabilmente di poco superiore: a mano a mano che si perfezionano le tecniche di battesimo il numero dei battezzati e il numero dei nati tendono a coincidere<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Già nel Seicento questo sembra essersi verificato: così Giovanni Battista Chiandus, figlio di Pietro e di Sabbata, «fuit baptizatus cum esset in periculo mortis ab Appolonia Chianus obstetrix per me curatum infrascriptum alias examinata et approbata ... deinde receptus ad unctionem sacram, et ad catechismum» (03.03.1608).

È nel Settecento che tempestività e precisione si uniscono: i nascenti vengono battezzati sul capo, sul podice, sulla spalla, su un piedino, su una manina non appena il travaglio si presenta un po' più laborioso ed esiste un qualche remoto o fondato rischio di vita: è il cosiddetto battesimo *in periculo mortis*, uno degli atti dell'intervento ostetrico.

«Joannes Baptista filius legitimus et naturalis Joannis Baptistae filii Jacobi q. Laurentij deli Zuani ex Mieli, et Mariae uxoris eius, natus hodie cum antedicta Magdalena binc gemelli, baptizatus fuit in pedibus a Catharina uxore relicta quondam Joannis Baptistae deli Zuanni ob vitae periculum existimatum, qui dein – ad ecclesiam Sancti Florianii delatus – sub conditione baptizatus est a me antedicto substituto Leonardo da Pozzo» (20.06.1784).

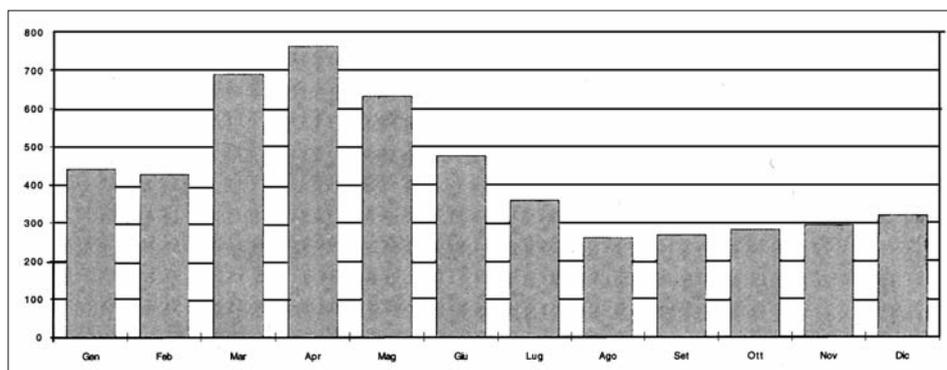


Figura 4. Distribuzione mensile delle nascite.

## 2. La distribuzione mensile delle nascite è riportata in *fig. 4*.

Si può constatare un'evidentissima concentrazione di nascite nei mesi che vanno da marzo a giugno (in cui cadono quasi la metà di tutti gli eventi – per l'esattezza il 49,2%).

In grande maggioranza, dunque, questi bambini sono stati concepiti – tenendo nel debito conto le dovute cautele – nei mesi da giugno a settembre, quando i *cràmars* facevano rientro a casa per i lavori agricoli: la concentrazione delle nascite in questi mesi è un'altra importante spia del fenomeno migratorio invernale.

Ma vi sono altre importanti conseguenze.

È noto che i sistemi di termoregolazione del neonato sono immaturi ed inadeguati. Il suo corpicino passa dalla temperatura costante e confortevole del grembo materno alle temperature variabili, sovente molto crude, dell'ambiente esterno: e poiché la termoregolazione autonoma è deficitaria, vi possono essere fenomeni di ipotermia anche molto spiccati, e pericolosi.

La termolabilità è maggiore e dura più a lungo nei prematuri<sup>20</sup>.

Sussistendo il dubbio che il battesimo non fosse stato somministrato *rite*, cioè correttamente, e che il sacramento non avesse attecchito, se il bambino sopravviveva, si ripeteva la cerimonia, stavolta con tutti i crismi.

La data di nascita di solito coincide con quella di battesimo (*bodie natus, ante meridiem natus*) o al massimo dev'essere anticipata di mezza giornata (*beri natus, beri post occasum natus*). Questo ci rinfranca sulla precisione dei dati che seguono.

<sup>20</sup> Vedi R. SWEYER, *La thermoregulation du nouveau-né*, in P. VERT, L. STERN, *Médecine néonatale*, Paris 1984, pp. 785-803; H. HEY, J.-W. SCOPES, *Thermoregulation in the Newborn*, in G.B. AVERY (edited by), *Neonatology. Pathophysiology and management of the newborn*, Philadelphia 1987, pp. 201-211. M. BRESCHI, M. LIVI BACCI, *Saison et climat comme contraintes de la survie des enfants. L'expérience italienne au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Population», 41 (1986), 1, pp. 9-56.

Si constata che è diversa la sopravvivenza dei bambini nati nella stagione primaverile o estiva, e che dunque in età neonatale affronteranno un clima mite e salubre, e quella di bambini nati nella stagione invernale, che con le loro fragili forze debbono affrontare il clima rigido, la camera gelata, l'affollamento e il fumo dell'unico angusto locale riscaldato, la *stua*.

Ciò emerge chiaramente dalla *tab. 2*.

Tabella 2.

1701-1819		<i>Sopravvissuti a</i>		
<i>Nati in</i>		1 mese	3 mesi	12 mesi
<i>novembre-febbraio</i>	810	720 (88,9%)	701 (86,5%)	622 (76,8%)
<i>marzo-giugno</i>	1.376	1.299 (94,4%)	1.260 (93,6%)	1.130 (82,1%)
<i>luglio-ottobre</i>	709	683 (96,3%)	660 (93,1%)	593 (83,6%)

La disparità della sopravvivenza a 1 mese e a 3 mesi, evidente e statisticamente significativa, permane anche a distanza di 12 mesi, quando i bambini nati in primavera ed estate hanno affrontato la prova del loro primo crudo inverno, ma i bambini nati, per esempio, a novembre, di inverni ne hanno affrontati ormai due.

L'emigrazione invernale dei *cràmars* influisce – com'è intuitivo, e dimostrabile – sulla fertilità, calmierandola; influisce sulla stagionalità delle nascite, compattandole nel quadrimestre marzo-giugno: influisce, dunque, e sia pure in modo indiretto, sulla sopravvivenza dei piccoli, contenendone la mortalità.

**3.** Il numero di figli illegittimi può testimoniare il livello del controllo della comunità sul comportamento riproduttivo dei singoli<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> È necessario espungere preliminarmente da questo computo i figli nati da un matrimonio non solennizzato per mancanza di dispensa e che l'estensore dell'atto si limita a qualificare come 'naturale', senza aggiungervi 'legittimo'.

Così, non ci sarà in quest'elenco Antonio, il bambino nato il 03.03.1616 dal matrimonio «imperfetto propter defectum dotis» di Pietro Limarut e di Domenica (ne ignoriamo il cognome); non elencheremo Agnese Giacomo e Maria, nati dal matrimonio 'vero' ma 'senza forma' di Giovanni Desemar e Susanna di Sopra di Calgaretto. Susanna «ha stato sei anni senza confessione et comunione, ma hora che è venuta la dispensa, lei si comunicherà» – la dispensa sul IV grado di parentela onde potersi maritare; anche Giovanni si giustifica: «per non baver potuto haver la dispensa di poter sposare mia moglie, che è stata tre anni a venir, et mi gionse solamente la vigilia di Natale passato et l'ho sposata solamente il carneval passato» (il 02.02.1614); e gli esempi si possono moltiplicare.

È chiaro che questi bambini sono nati all'interno di patti nuziali contratti e sanciti dai parenti e dalla comunità, benché discrepanti con l'ordinamento cattolico.

Si includono dunque soltanto i bambini nati *ex fornicatione* e/o adulterio: quelli che nella

Gli illegittimi vengono gratificati da subito, nel registro stesso dei battesimi, di epiteti alle nostre orecchie insultanti: «Johannes spurius filius Laurentij a Johannibus et Helenae del Comelean de Povolaro meretricis».

Il loro numero è estremamente contenuto (71 pari all'1,36%), a dire di un controllo quanto mai occhiuto e rigoroso: tutto il villaggio sa ricostruire e riferire gli atti amorosi più cauti e celati, tutto il villaggio ha seguito e disprezzato quella gravidanza illegittima, tutti ciarlano della nascita la più appartata e segreta.

Questa percentuale è del tutto simile a quella che si ritrova in campagne contermini (Istria, Carinzia) e lontane (ad esempio, in Francia); nelle città vi sono prevalenze affatto diverse, e molto più sostenute<sup>22</sup>.

È vero che il controllo sul comportamento riproduttivo è inestricabilmente embricato col controllo del comportamento sessuale, dell'onore femminile, dell'*onorabilità* familiare – e pochi lumi aggiunge l'analisi delle gravidanze prematrimoniali: tuttavia l'impressione che si ricava da questi dati è che vengano condannate non tanto le relazioni sessuali di per sé, quanto il fatto che esse lascino un segno visibile, apportatore di disordine patrimoniale, di complicazioni parentali, di instabilità sociale (se fino alla terza generazione viene ribadita l'origine spuria dei nipoti legittimi dei pochi illegittimi sopravvissuti).

Fino al 1750 circa accanto al nome dell'illegittimo e di sua madre, il parroco annota il nome del padre del bambino: *ut dixerunt obstetrices*, come giura la parторiente, secondo quanto ha confessato il padre, stando a quel che dice la gente.

Dopo quella data, il nome paterno non è più segnato.

La ragazza è sola a sbrogliarsela; il maschio latita, diviene una figura evanescente, scompare dalle carte.

Diventa un 'padre ignoto'.

Contemporaneamente si verifica un altro fenomeno.

via diventeranno 'i bastardi', con tutta la carica spregiativa, ma anche indicativa, del termine: frutto di un rapporto realizzato al di fuori del gruppo e delle sue norme, segno visibile di un disordine sociale.

<sup>22</sup> Vedi, ad esempio, per l'Istria: M. BUDICIN, *Alcune linee e fattori di sviluppo demografico di Orsera nei secoli XVI-XVIII*, in «Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno», XVIII (1987-88), p. 103 (1,3 illegittimi e 0,8 esposti su 100 battezzati); ID., *L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII*, in *ibid.*, XIX (1988-1989), p. 94 (il 2,2%). Nel 1762 nacquero in Carinzia, a sud della Drava, 1.665 bambini: di essi 77 (il 4,6%) era illegittimo: P. TROPPEL, *La Chiesa cattolica in Carinzia (1751-1762)*, in *Il Settecento a cavallo delle Alpi: cultura e società*, Gorizia 1993, pp. 37-43.

J.-L. FLANDRIN, *Amori contadini* cit., pp. 205 ss. riporta i dati di L. Henry e C. Levy relativi a 41 villaggi della regione parigina durante il XVIII secolo: in più dell'85% di essi il tasso di nascite illegittime era inferiore all'1%; e quelli di Y. Blayo e L. Henry riguardanti 21 villaggi della Bretagna e dell'Angiò, con tassi medi, dal 1740 al 1789, tra lo 0,7% e lo 0,99%. Tassi elevati vengono riscontrati solo nelle città: per esempio, a Lione, dal 7 al 10%.

Il 23 marzo 1755, sul far dell'alba, Francesco delli Zuani sacrestano si portò come ogni mattina a San Giorgio a suonare il matutino. Davanti alla porta del campanile trovò un fagottino. Era una bambina abbandonata. Fu battezzata quello stesso giorno, il sacrestano le fece da padrino. La chiamarono Maria.

Davanti alla porta di una stalla, o nella mangiatoia – se quella porta fu trovata aperta; in stavoli lontani (in Tombaret, in Zina, in Chialzinas) o vicini al villaggio; nel portico della chiesa di Mieli, sulla scala interna della casa di Domenico di Vora, sotto i volti di Odorico da Pozzo; appena nati o di qualche giorno; col bollettino al collo o senza alcun segno di riconoscimento: dal 1732 al 1817 furono trovati 27 bambini 'esposti' (lo 0,93% dei nati 1701-1819).

Gli esposti sono ignoti ai registri seicenteschi e del primo trentennio del Settecento; dopo il primo trovato (1732), vi è un'intensificazione del fenomeno, a partire dal 1750.

Si verifica quella fase ascendente che interessa in termini analoghi tutto il Friuli – ed è impressionante il numero di esposti al *bocchino* dell'ospedale di Udine – e che segna in misura crescente l'intera società europea, per raggiungere consistenze di tutto rispetto nel corso dell'Ottocento<sup>23</sup>.

In due casi la madre non ce la fece a partorire da sola, chiese aiuto. Una si chiamava Maria. L'altra disse di chiamarsi Ursula, veniva d'oltre Piave. Non c'è indizio di complici.

I trovatelli furono battezzati Benvenuto, Fortunato, Aduuctus (cioè Aggravo); sei morirono in breve spazio di tempo; degli altri non conosciamo la sorte: furono probabilmente portati al ricovero di Ospedaletto; e poté accadere che colui che li accompagnava «mentre fu giunto a Hospedaletto, vedendo che la putta era morta, se la cacciò in un buso o zondar di arbore, et ivi lasciandola, si ritornò a casa».

**4. I bambini nati morti o morti senza battesimo non sono registrati nei libri parrocchiali. Non ne sappiamo il numero, non ne conosciamo il nome. Essi tuttavia costituivano una presenza inquietante e un problema per la comunità.**

<sup>23</sup> L. CODARIN, *L'assistenza agli esposti*, in L. MORASSI (a cura di), *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città. Secoli XIV-XVIII*, Udine 1989, pp. 133-153. Più in generale: C. POVOLO, *Dal versante dell'illegittimità. Per una ricerca sulla storia della famiglia: infanticidio ed esposizione d'infante nel Veneto nell'età moderna*, in L. BERLINGUER (ricerche coordinate da), *La "Leopoldina". Crimine e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, vol. 9. ID., F. COLAO (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, pp. 89-163.

Che a Ospedaletto funzionasse un ospedale per l'infanzia esposta, si deduce da P. LONDERO, *La chiesa di Santa Maria dei Colli di Ospedaletto. Notizie storiche della chiesa parrocchiale di Ospedaletto*, Udine 1985, pp. 21, 28: «per le quali cose non si possono sovvenire i poveri concorrenti all'Ospedale e i bambini ivi esistenti».

Scrivava il curato di San Giorgio nel 1626: «Quando nasce putti morti li portano a Santa Margharita di Sapada; le done li batezano, e non il prette; non li vuol sepelir in Sapada, ma li rimanda; et dicono che tornano vivi: è forsi questa causa il calor del fuoco?».

Cosa accadeva, dunque?

Un rito simile a quello di Sappada si celebrava, in quegli anni, a Raveo, al santuario della Madonna di Plan di Ces.

Già il mese di genaro, et il primo di febraro furono portati doi putti morti in parto ... per farli resussitare, portando seco fuogo et aqua et scaldava (e) lavorono quelle creature dentro [la chiesa].

Et fecero venire seco nove giovane di nome Maria, per far oratione a questo effetto; et ad uno di esse creature, una donna che è moglie di Giacomo Vriz qui di Riviei – la qual ha fama di strigha – soffiò in tal maniera nella bocca et orecchie, che la fece sudare tutta.

Et sudando detta creatura, la donna disse: «Presto, datemi dell'aqua apparecchiata a questo effetto, che la voglio batizare, perché è resuscitata».

Et una figliola di Bastiano Valin disse: «Non fate, perché non è viva»; sì come ancho l'altre ivi presenti affermavano che la creatura non era viva, sì che restarono di batizarla.

Questo era lo scopo del rito: ottenere una temporanea 'resurrezione', onde poter somministrare il battesimo: a questo punto, versata l'acqua benedetta, sopraggiunta la seconda morte, seppellire il bimbo con i suoi troppi coetanei, al suo posto.

Ma perché tutto questo?

La nascita era un 'atto imperfetto'.

Diventava perfetto con la somministrazione del battesimo: con esso, l'anima veniva purificata dalla 'colpa originale'; i bambini che l'avevano ricevuto entravano a far parte della comunità dei viventi-credenti. Se fosse accaduto loro di morire *parvuli* ancora, avrebbero avuto un posto in terra consacrata – il loro posto: nel *simiteri-dai-agnulùz* o di *san-Giuan*; e un posto avrebbero di certo avuto nell'ultramondo cristiano – poiché erano privi di colpe personali, in paradiso.

Ma un bambino nato-morto, o morto prima del battesimo, manteneva la sua imperfezione: non entrava a far parte della comunità, e non poteva essere sepolto accanto ai suoi coetanei, ma fuori dal cimitero, in terra non consacrata, senza cerimonie e senza onore, come la carcassa di un animale.

La nozione stessa di non battezzato era inconcepibile ed incomprendibile: un'autentica esclusione dalla comunità umana: un nato-non nato, un dannato senza colpa, un essere senza luogo.

Senza un posto in cui riposare, un bambino morto senza battesimo si aggi-

rava in cerca di quiete, andava ad ingrossare la schiera dei folletti dispettosi e feroci che cavalcavano selvaggi nei boschi di notte, e che si potevano incontrare ai crocicchi delle strade, sulle rive dei fiumi...

Il bambino morto anzitempo, senza luogo e senza pace, che non dà pace ai rimasti, diventava un *macaròt-di-bosc* (o *maciaròt-di-bosc*).

È vero che per essi i teologi presupponevano – dedotto dalla giustizia di dio, che non può infliggere castighi personali a chi non ha peccati personali – il *limbo*, luogo di durata eterna e di una certa beatitudine ‘naturale’; e *limbo* si sarebbe chiamato più tardi la parte di cimitero in cui venivano interrati.

Ma a lungo la dottrina ‘rigida’ li considerò alla stregua di una massa di dannati.

E a lungo quel rito – che abbiamo veduto celebrare a Raveo nel 1614 e a Sappada nel 1626 – continuò: il suo santuario di elezione per la Carnia, divenne, dal 1659 e per tutto il Settecento, la Madonna di Trava, dove un ex voto attesta una di queste effimere *resurrezioni* ancora nel 1856.

Ma quel rito era diffuso in tutt’Europa, da Luggau alle Fiandre, dal Trentino alla Provenza, dalla Franca Contea alla Svezia al Brabante; e aveva suscitato commozione e ilarità, credula partecipazione e dura opposizione, sospetti di mercimonio e sospetti di eresia.

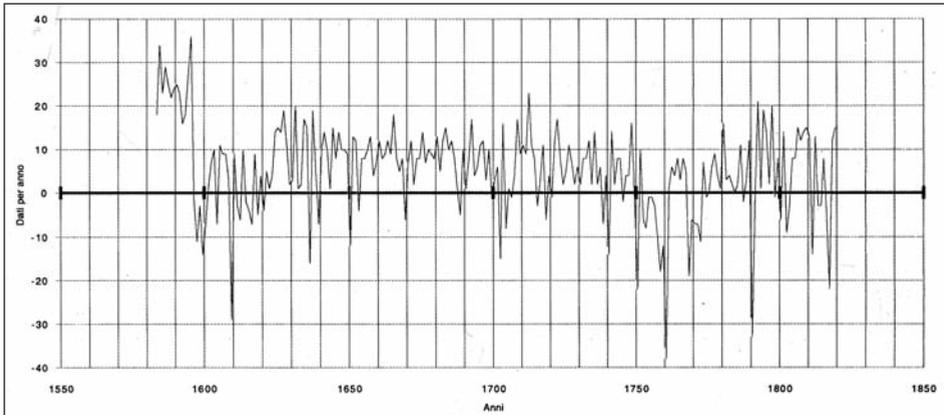
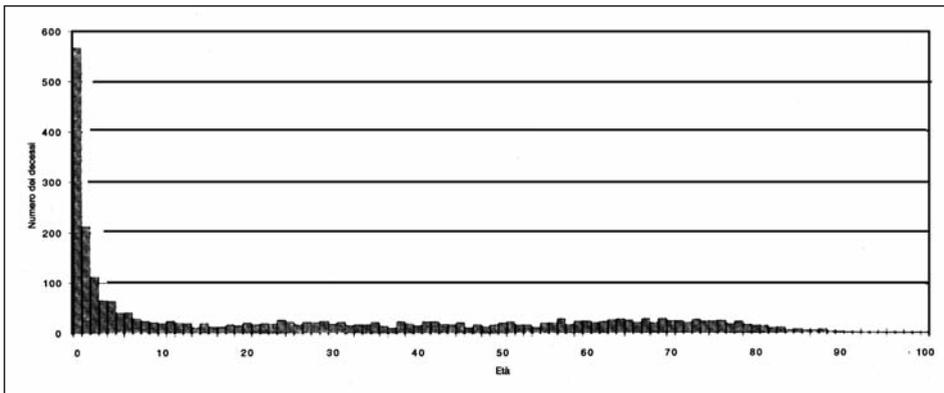
Sospetti che nella brevissima domanda di pre Mirai – che doveva aver assistito ad analoghe ‘resurrezioni’ a Luggau, dove si era recato sovente – non ci sono. Piuttosto – anticipando quanto avrebbe affermato più tardi, perentorio e deciso, il teologo domenicano Noel Alexandre: *motus aliquis, ut calor ab extrinseco ortus...* – la ricerca di una spiegazione razionale, o almeno ragionevole: «È forse questa causa il calor del fuoco?»<sup>24</sup>.

## Mortalità

1. Il saldo nati-morti per il periodo qui studiato è riportato in *fig. 5*.

Indispensabile sarebbe analizzare le crisi di mortalità in rapporto alle non arginabili e frequenti epidemie, di cui ci resta memoria, e alle altrettanto fre-

<sup>24</sup> La nota di pre Mirai si trova nelle più volte citate *Risposte* in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. Descrive il rito di Raveo G. PERUSINI, *Gli altari lignei secenteschi nella chiesa di Santa Maria in Monte sopra Raveo*, in «Sot la nape», XXXVII (1985), 4, pp. 49-62 (alla nota 5 di pp. 58-59). Per Trava: L. DE BIASIO, *Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo friulano del Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia*, in L. CICERI (a cura di), *Religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1980, pp. x.39-x.53; S. CAVAZZA, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, in «Quaderni storici», n. 50, XVII (1982), 2, pp. 551-582.

Figura 5. *Nati-morti.*Figura 6. *Età di morte.*

quenti e malamente controllabili carestie, che ne sono causa o concausa: ma questo studio eccede i limiti del presente lavoro.

Non ricaviamo, al contrario, molte informazioni dalla distribuzione mensile delle morti, che si raggruppano in modo casuale nelle varie stagioni; salvo una punta leggermente più elevata ma costante negli anni in marzo e aprile, quando il freddo è ancora crudo, la terra non dà ancora i suoi frutti, le strade sono impraticabili per il gelo o il disgelo, il denaro dei *cràmars* per acquistare viveri in pianura non è ancora arrivato, e le scorte alimentari nella *càneva*, nella cantina, nella soffitta sono esaurite.

2. Abbiamo ricostruito l'età precisa di morte di 2.670 soggetti: la curva di Lexis che ne risulta è riportata in *fig. 6*.

Si nota, innanzitutto, una imponente mortalità infantile: il 43,97% degli esaminati è deceduto prima di compiere i dieci anni di vita<sup>25</sup>.

Ben il 20,6% dei bambini sono morti entro i primi 12 mesi di vita: un quinto dei nati è stato eliminato in un breve giro di sole. La morte s'è incaricata di ristabilire, bruscamente e tragicamente, l'equilibrio tra popolazione e risorse, pur con tanta cautela e con tanti stratagemmi perseguito.

E tuttavia questa cifra – comunque calcolata – è contenuta, rispetto ai valori trovati in altre analoghe indagini demografiche; e non lontana da quella riscontrata ancora nel 1901 in Germania, in cui si lamentava una mortalità del 19,4% dei nati vivi legittimi, o in Italia in cui la mortalità infantile oscillava attorno al 20% nel decennio 1875-1885 (e soltanto dopo il 1918 scese stabilmente sotto il 15%)<sup>26</sup>.

Più di un terzo di questi bambini muore entro il primo mese di vita. Se questa 'mortalità precoce' rimanda a cause ipotetiche, non certamente segnalate nei registri (traumi ostetrici? prematurità? malformazioni? infezioni? 'debolezza vitale?'), rinvia anche a quell'ambiente che non sa o non può accogliere il bambino, cui il bambino non sa e non può adattarsi: a quelle *cusine* fumose e affollate e fin troppo calde, a quelle culle poste in camere fin troppo gelide, al latte fin troppo magro di quelle madri malnutrite, ai pregiudizi che – allora come ora – i medici diffondevano (ad esempio, il pregiudizio sul colostro).

Spie eloquenti delle difficoltà della nascita sono indubbiamente il numero elevatissimo di battesimi somministrati *in imminente periculo mortis* e l'elevata mortalità dei gemelli.

3. Di solito, arrivava una lettera da parte del curato che li aveva seppelliti.

Oppure, il socio di traffici il compagno di viaggi riportava al ritorno la cattiva nuova. Venivano celebrate le *essequie funerali*, di fronte alle *vàras* vuote.

Se la conoscenza delle cose del mondo li aveva scaltriti, e prima di partire l'avevano dettato, si rileggeva davanti agli eredi il testamento 'noncupativo'.

<sup>25</sup> La mortalità infantile ha un andamento caratteristico: è elevatissima per il primo anno (21,2%), si abbassa in modo consistente nel secondo e terzo anno (il valore cumulativo è del 33,4%), poi crolla in modo verticale (raggiunge al quinto anno, il 38,1%).

Prendiamo in considerazione, per i successivi conteggi, soltanto i nati nel periodo 1701-1819, per il quale le registrazioni di mortalità appaiono più complete ed attendibili; quindi lavoreremo su 2.895 nati.

<sup>26</sup> I dati per la Germania sono riportati da G. JOPPICH, *Nozioni generali di patogenesi*, in E. FEER, *Manuale di pediatria*, Milano 1957 (la tavola è alla p. 106); per l'Italia – fra i moltissimi in circolazione – vedi ad esempio R. JAVICOLI, *Elementi di Medicina scolastica*, Roma 1980, pp. 220-221. A Zurigo, nel 1880, moriva il 25% dei bambini prima del dodicesimo mese di vita; e fra il 18% e il 19% nella Svizzera: C. GYLLENSWARD, *Problemi di medicina sociale in pediatria*, in G. FANCONI, A. WALLGREN (diretto da), *Trattato di pediatria*, Milano 1960, pp. 14-23.

Principiava, con poche varianti, così: «dovendosi con l'agiuto del Signore portare nella Germania, et sappendo dell'andare ma non del ritorno».

Non tornarono in 417. Le registrazioni dei *cràmars* morti all'estero vanno dal 1596 al 1634 e dal 1701 al 1819. Dal 1632 al 1701 queste annotazioni mancano.

In parte perché l'emigrazione era rallentata o addirittura fermata, nel periodo tragico della guerra dei Trent'anni: nel 1620, la cattura o l'assassinio di Pietro da Runchia detto Peròl, era stata la prima avvisaglia che i paesi tedeschi erano fin troppo malsicuri; due anni dopo, nel marzo 1622, l'uccisione di Jacobo delli Zuani e Nicolò Soratet (*tempore belli*) e, quasi contemporaneamente, l'omicidio di Matteo Adam avevano messo in allerta tutti.

Il luogo, in cui terminarono i loro traffici e i loro giorni, dà un'indicazione grossolana del bacino in cui si muovevano – salvo il fatto che la morte li cogliesse in cammino, nell'andare o nel ritornare (Giovanni Migot «redux e Germania, heri Giviana mortuus est» – 27 dicembre 1806; GioBatta Luca di Ravascletto «rediens ex Germania» aggredito sulla strada «ad Opoletum ... a predonibus grassatoribus, a quibus plumbeis globulis per tormentum manuale explosis transverberatus, et infra viam per rupem precipitatus pridie sero tota nocte in agone perseverans» – 20 giugno 1733).

Dove terminarono i loro giorni e i loro traffici?

Riportiamo nella *tab. 3* un primo elenco:

Tabella 3.

	1595-1634	1701-1819
<i>In partibus Germaniae</i>	75	26
Palatinato	3	7
Svevia	-	13
Baviera	5	50
Austria superiore e inferiore	3	27
Carinzia	3	6
Salisburghese	3	3
Tirolo	-	1
Stiria	4	8
Ungheria	-	98
Boemia	10	22
Moravia	-	2
Transilvania	-	6
Istria	10	13
Gorizia	-	2
Croazia	1	1
Altri	-	9
Luoghi non identificati	2	1
	119	298

Si intuiscono (e si documentano) itinerari e approdi consueti; clienti la cui minuta conoscenza è tramandata da nonno a padre a nipote, per generazioni; luoghi di sosta e di rifornimento abituali; per stagioni e stagioni, finché per alcuni la seconda patria non diventa *la patria*, e vi si stabiliscono *loco et foco*.

Così, fra gli emigranti in Istria, troviamo la lunga sequenza dei Delli Zuani di Mieli, a cominciare da quel Giovanni di Giacomo, sepolto a Capodistria nel luglio 1596, per finire con la triade nonno (Pietro di Lorenzo, morto nell'agosto 1739) – padre (Lorenzo di Pietro, 6 gennaio 1773) – nipote (Pietro di Lorenzo, di 28 anni) sepolto il 7 marzo 1776 alla Tervisa.

I Gortana, pure di Mieli, battono il Palatinato, sia il Rheinpfalz che l'Oberpfalz (che chiamano sbrigativamente «Folz»); i Da Pozzo di Maranzanis la Svevia, e in particolar modo Augsburg, alla cui borghesia Giovanni *quondam* Daniele olim Giovanni riuscirà a farsi aggregare (concluderà la sua vita a 70 anni quale *civis Augustae*, il 9 febbraio 1768); i Mirlin di Tualis la Baviera, il cui nome viene a lungo storpiato nei registri in «Parlont».

In Baviera, nel giugno 1704, muoiono Lorenzo Mazzilis e due figli, Giovanni e Nicolò di 21 e 19 anni: da allora troviamo una lunga serie di Mazzilis nell'Oberpfalz, nella città di Amberg (nel cui *Bürgerbuch* viene incardinato, nel cui cimitero viene sepolto il 5 maggio 1777 Nicolò *quondam* Valentino, *Amberch civis*); a Geislerin i Del Degano di Maranzanis; a Deggendorf i Dusso e i Monco di Povolano.

Sin l'anno 1743 successe nella città di Techendorf nella Baviera, parte della Germania, un incendio notevole, che restò incenerita quasi tutta la città, et fra li sudditi che entro dimoravano, tocò l'infortunio a Danielle Moncho che collà mercantava, che gl'abbruciò robba per l'importare di fiorini 5.000 circa, che col tratto di detto negotio dovevassi sodisfare diversi mercanti de quelli si serviva della roba stessa. Et nonostante però l'infortunio hauto, Giorgio – figlio del prefato Daniele Monco – ha proseguito il negotio a segno tale che Iddio lo ha favorito<sup>27</sup>.

La Baviera non era certo «il paese ove che gli ucelli rostiti cadino in bocca»: e per uno che riuscì a trasformare un rovescio economico in successo, cinquanta altri cascarono sulle strade.

Perciò Maddalena Stua dispose affinché i suoi beni non finissero divorati dai creditori del figlio, e potessero giovare ai due piccolissimi nipoti:

Espendendo essa testatrice esser impetita da diversi creditori per debiti contratti da Nicolò suo fiolo, specialmente nelle parti di Germania, senza haverne portato alcun utile alla medesima et alli di lui pupilli, ma a suo capriccio ha consu-

<sup>27</sup> ASU, *Ana*, b. 3485, notaio Francesco Monco, c. 57.

matto il *Negotio* nelle sudette parti di Germania, perciò intende che nessun creditore possi o voglia sotto qual si sij protesto apprender in pagamento le sue sostanze hereditarie per debiti contratti dal sudetto suo fiolo<sup>28</sup>.

*Biel vignìnt da l'Ongjaria...* L'Ungheria fu meta di traffici per tutto il Settecento: i TavoSCO di Comeglians, i Di Piazza di Tualis, i Collinassi di Maranzanis, i Palmano di Povolaro, i Samassa di Mieli percorsero quelle contrade, da Presburgo (Pozsony, oggi Bratislava, in Boemia) a Hermanstadt (Nagy Szeben, oggi Sibiu, in Romania). Molti vi tenevano negozio stabile: gli Jacob di Povolaro a Tirnavia (Nagy Szombat), i Samassa a Buda e a Grann (Esztergom), i Palman a Segniz.

Sono storie che andrebbero raccontate meglio, più a lungo, con più minuzia, nei loro risvolti economici e umani.

Ci si limiterà a concludere con una lettera dolente.

Viene da Coprainiz, Croazia. È indirizzata a Bortolo Rabber, «Cargna di Gorto - Povolaro». Porta la data 28 marzo 1711.

Il mittente – «absente da questa Patria per più anni» – si firma: Lonardo Candus, «Bocmaster».

Vengo con queste due righe con augurandovi ogni prospettiva dal cielo che desidera ... Vostra Signoria si compiacerà da prender tutti li miei terreni et beni che tengo in quelle parti, et farsi render conto del domino Antonio Palmano, et poi darne parte del tutto el soietto ... Grandissimo desiderio et necessità tengo soccorsi del mio sangue, che venissi a trovarmi quivi sino che sono anco vivo. Adesso è anco tempo. Son già ridotto senza alcun agiuto di alcuna persona. Le lamentationi che vi ho di scrivere, non saria bastanza un libro di carta<sup>29</sup>.

4. Con ragione, e allora più di oggi, si poteva considerare l'esistenza umana come un transito, un breve passaggio, un corto tratto di strada.

La durata media della vita era di 29,3 anni per le femmine e di 27,4 anni per i maschi. Ma se – con una finzione statistica – eliminiamo dal computo la mortalità infantile (comportandoci come se potessimo introdurre nella vita sei-settecentesca il sapone, le piastrelle, le diete ipercaloriche e la penicillina), allora la vita media si allunga fino a raggiungere i 52,1 anni per le femmine e i 47,7 anni per i maschi.

Si verifica dunque il paradosso per cui l'attesa di vita di un neonato è minore di quella di un ragazzino di dieci anni, e ancor più bassa di quella di un giovane diciottenne.

<sup>28</sup> ASU, *Ana*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, Primo Protocollo, cc. 38v.-40r.

<sup>29</sup> ASU, *Ana*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, Secondo Protocollo, cc. 49-50r.

Quali erano, in età adulta, le cause di morte?

Non ci attendiamo certo di ricavarle da registri parrocchiali, dove sono registrate soltanto quelle morti improvvise che hanno reso impossibile la somministrazione dell'ultimo sacramento; quel vomito incoercibile quella tosse convulsa che hanno impedito di trattenere il viatico; quelle malattie mentali che hanno reso il morente incapace d'intendere l'unzione estrema che riceveva (diminuendone così l'efficacia): fra queste – curiosamente, ma giuste le concezioni del tempo, fondatamente – il *morbo caduco* (l'epilessia).

Vengono anche annotate le lunghe infermità – forse perché garanzia di sufficiente purgazione; e la miseria estrema e inopia infame – forse perché il servizio sacramentale s'era dovuto rendere gratuitamente.

L'elenco che segue non forma un quadro epidemiologico. Ne emergono tuttavia indicazioni interessanti (*tab. 4*).

Si tratta – come si è detto – di dati selezionati.

La 'regola' è ben diversa, e rimanda al terribile e incontrastato dominio delle malattie infettive in epoca prevaccinale (soltanto nel 1801 l'allora giovanissimo medico GioBatta Lupieri di Luint cominciò «a praticar l'innesto del vaccino, prima alla Carnia sconosciuto») e pre-antibiotica<sup>30</sup>.

Un'accorta lettura dell'elenco dei morti permette di scoprire microepidemie a decine.

Ad esempio questa.

Il 15 giugno 1760 morì a Povolaro Pasca Mazzilis, figlia di GioBatta, di nemmeno tre anni.

Fu forse la prima avvisaglia di ciò che sarebbe seguito.

Il 9 e l'11 luglio mancarono la vedova di Giovanni Palmano, Maria da Pozzo, e il piccolissimo figlio di Leonardo Dusso, Blasio. Il 14 luglio fu la volta di Anna Maria da Pozzo di 7 anni, che abitava a Maranzanis: era nipote di Maria da Pozzo; e il 26 luglio di Jacoba Collinassi, pure di 7 anni, pure di Maranzanis: era cugina di Blasio Dusso.

<sup>30</sup> G.B. LUPIERI, *Autobiografia*, in «Pagine friulane», VI (1893), 5, pp. 73-80 (la pubblicazione è stata completata nel successivo n. 6, e nei numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8 del 1894; stampata in occasione delle nozze Magrini-Zanier, Udine 1894; e in recente riproduzione anastatica, Tolmezzo 1991). La letalità del vaiolo era elevata in epoca prevaccinale (durante l'epidemia di Boston del 1721, su 12.000 cittadini, furono colpiti da vaiolo 5.589, ne morirono 884: il 15,8%; vedi W.L. LANGER, *L'immunizzazione contro il vaiolo prima di Jenner*, in «Le Scienze», 97 (1976), pp. 62-70) e in epoca post vaccinale: vedi i dati riguardanti l'esercito prussiano dal 1825 al 1897 e la popolazione dell'impero tedesco 1816-1909 riportati in G. JOCHMANN, C. HEGLER, L. D'AMATO, *Trattato delle malattie infettive*, Milano 1939, vol. II, pp. 1069-1105, *passim*; e – in sede locale – il drammatico resoconto di V. FIORIOLI DELLA-LENA, F. FIORIOLI DELLA-LENA, *Il vaiolo in Enemonzo nel 1888*, Torino 1890.

Tabella 4.

1701-1819		
1. <i>Incidenti</i>	Morte per acqua	7
	Morte per fuoco	7
	Morte per caduta accidentale	6
	Morte in bosco	6
	Omicidio	4
	Morte per neve	1
2. <i>Morte improvvisa</i>	<i>Inopinata</i> (repentina/improvvisa)	12
	Apoplessia	9
3. <i>Malattie neurologiche e 'mentali'</i>	<i>Mente capti</i>	6
	'Stupidi'/'Fatui'	5
	Sordomuti	3
	<i>Morbo caduco</i> ed ' <i>enervazione</i> '	4
4. <i>Malattie 'interne'</i>	Lunga/grave infermità	7
	Vomito incoercibile	1
	Tosse veemente	1
	<i>Febbre ethica</i>	1
	Verminaria	1
	Idropisia	1
	Gangrena al viso	1

(Ma non è necessario andare a scovare parentele – che pure si possono documentare: i contatti fra paesani erano frequenti e stretti, la fontana cui attingevano la stessa, da quelle stesse mucche proveniva il latte con cui si nutrivano; era d'estate e gli uomini e le donne erano impegnati su «quei monti a far fieni»: i bambini più grandi, i nonni impotenti al lavoro badavano ai piccolini).

Nel frattempo a Povolaro l'infezione aveva colpito i Pustet detti Rabber: il 21 e il 26 luglio erano morti Maria Dorotea, e Giovanni, fratelli, e figli di GioBatta Rabber; a Maranzanis una consurina di Jacoba Collinassi, Maddalena, di tre anni, e – tra settembre e ottobre – era stata sterminata la famiglia di Valentino Tavoschi: sua moglie Dominica, due figli: Maria Elisabetta e GioTommaso, e infine, il primo ottobre, lo stesso Valentino.

Il 21 agosto era morta la serva di quel GioBatta Mazzilis presso cui s'è voluto far iniziare questa sequenza: Sabbata Soler di Sappada, di 20 anni.

E l'epidemia continuava: raggiunse Tualis (dove, fra gli altri, mancarono tra luglio e ottobre un figlio, la moglie e la suocera di GioBatta di Piazza), raggiunse Calgaretto (dove morirono le due sorelle Magdalena e Catarina de Qual; due cugini coabitanti, Tomaso e Magdalena Desemar nel luglio; Maria e Sabbata della Pietra, cognate, nel settembre), nell'ottobre ripiegò su Mieli, e accennò a finire soltanto verso il febbraio dell'anno successivo.

Un'epidemia di quale morbo?

Si possono fare soltanto congetture; e, congetturando, non vi è che da scegliere: tifo addominale o tifo petecchiale o vaiolo o quel misterioso 'mal del flusso' che riempì in quegli anni le cronache dei parroci e dei notai, o altro ancora; e contro i quali valevano ben poco gli infusi, i decotti, perfino la potentissima triaca «rimedio universale», nonché l'opera del cerusico Del Moro<sup>31</sup>.

5. Molti studi – antichi e recenti – tendono ad accreditare con entusiasmo fin eccessivo il Settecento come un periodo di grande benessere materiale in Carnia.

Dai registri parrocchiali emerge una realtà affatto diversa.

Il 14 ottobre 1770 morì «quaemdam inops et misera quaestuans, surda et muta, cuius nomen cognomen et patria ignorantur». S'era fatta conoscere per cristiana; la malattia che la portò alla fine durò un mese, e fu sopportata nella stalla che il parroco le concesse come ricovero; fu sepolta nel cimitero dei foresti, a San Nicolò.

Ammontano a sedici i mendicanti che, *ob egestate* chiedendo l'elemosina *ostiatim* (di porta in porta), conclusero i loro giorni in una staipe, su un prato in pendio, nelle acque gelate del Degano.

È agevole immaginare che ve ne siano stati molti di più a percorrere le strade di questi villaggi, per finire in altre staipe, su altre *ribe*, in altri torrenti.

E poiché essi provenivano quasi tutti dal Canal di San Pietro (da Arta, da Sezza, da Treppo), da Monaio, da Zovello, da Trava – in cui dobbiamo supporre eguali le condizioni economiche – è agevole immaginare che, spinti dalla miseria, i *nostri* poveri si siano recati colà o altrove a mendicare, confidando che un precario anonimato attenuasse la vergogna e l'orgoglio ferito, contenesse il diletto e gli insulti.

<sup>31</sup> Sul tifo petecchiale: C.M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna 1979; un'epidemia di rickettsiosi è documentata a partire dal 1816 nella provincia di Udine: L. FABI, *Salute e sanità in Friuli dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in G.L. FONTANA, A. LAZZARINI (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Bari 1992, pp. 597-614; sull'ileotifo: L. FACCINI, *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 705-737; il 'mal di flusso' è menzionato nel 1701 dal curato di Valle e Rivalpo, GioBatta de Campi, *Noterelle di cronaca carnica*, in «Pagine friulane», IX (1896), 10, p. 167, e nel 1768 da Francesco del Negro, parroco di Sutrio: *A proposito di inverni cattivi*, in «Pagine friulane», III (1890), 12, p. 194.

In mancanza di una descrizione dei sintomi, si può ipotizzare per 'flusso' una dissenteria bacillare; ma si diceva anche 'flussione polmonare o di petto' per indicare genericamente polmoniti o 'congestioni polmonari'.

Poveri e mendicanti c'erano sempre stati. Ma probabilmente avevano funzionato meccanismi 'omeostatici' di villaggio, di solidarietà e di sovvenzione. Con il Settecento questi vincoli si erano allentati, e contemporaneamente una nuova e diversa mentalità 'filantropica' s'era imposta. E con il Settecento aumentano le segnalazioni non solo dei *cercandoli*, ma anche di paesani miseri fino all'estremo<sup>32</sup>.

Di cinque parrocchiani morti 'di miseria' (*jam diu inediae laborans, ex miseria ductus, ex inedia et fame*) abbiamo testimonianza diretta: e il ricordo di Maddalena di Qual di Calgaretto, il cui marito Pietro Antonio non chiamò nemmeno il parroco per somministrarle i sacramenti, né si curò di avvertire alcuno della sua infermità *quippe pauper erat*, la povera Maddalena che per tre giorni mancò il suo quarantaquattresimo compleanno, valga a stemperare quegli entusiasmi e a concludere queste note.

<sup>32</sup> B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I documenti*, Torino 1973, pp. 667-698.